

Non c'erano stati decreti, né bisogno dell'intelligenza artificiale: era bastato un po' di buonsenso. Anche la linea ferroviaria era una fornace: e c'era sempre un addetto a controllare la temperatura

Quando per combattere l'afa il cantiere si fermava alle 13

IL RACCONTO

Mario Dentone

L'estate è al giro di boa, le giornate cominciano ad accorciarsi, la mattina la luce è pigra ad aprirsi al giorno e la notte precipita come avesse fretta di chiudere la giornata, quasi fosse stanca di noi; e tivù e giornali ci tartassano sul caldo, classifiche di temperature, clima, provvedimenti da prendere, e magari a settembre, ottobre, con la tramontana che ci farà godere un maglioncino, le piogge che dopo mezza giornata ci faranno sbuffare "belin, piove sempre!", ecco il decreto ufficiale che ci dirà come comportarci col caldo che non c'è più.

Cinquant'anni fa, al cantiere di Riva, gli uffici erano lunghi saloni tutti collegati, separati da scaffalature in un lungo casone, con finestroni eterne cause di diatribe fra il collega che scoppiava di caldo e apriva e quello che sentiva la corrente e chiudeva. Eravamo trenta in quell'ufficio, e il tetto era asfaltato, nero, che dicevano quasi bollisse e lievitate, e ricordo che il termometro più d'una volta aveva toccato, sulla scrivania, i trenta gradi, così la direzione mandava di quando in quando operai sul tetto a bagnarli con manichette d'acqua con la speranza di farci funzionare meglio i cervelli per i bilanci, in contabilità, o far disegnare le navi con la prua davanti e la poppa dietro negli uffici tecnici.

Non si aspettava alcun decreto romano, e l'estate era calda già allora, e le finestre



PIAZZALE DELLA STAZIONE

Una cartolina d'epoca con il piazzale della stazione ferroviaria di Cavi di Lavagna

continuavano ad aprirsi e chiudersi fra starnuti e proteste, fra sguardi e muti accidenti fra gli uni e gli altri. Intanto se nelle officine dagli immensi capannoni si respirava, sulle navi in costruzione sugli scali le lamiere parevano far rimbalzare il calore moltiplicandolo, e gli operai che non erano certo in braghetta e canottiera ma in tuta e guanti e casco, cercavano ombre e spifferi però ancor più caldi, in quel ferro che scottava ovunque, e così... Così, che molto più fa la

semplice intelligenza umana

di tanta burocrazia e convenienza politica, i sindacati di fabbrica e la direzione concordarono per tutti, uffici e officine e soprattutto scali, l'orario unico dalle sette all'una anziché la giornata intera di otto ore che infatti fra interruzioni, disagio, fastidio, rendeva meno di quelle sei ore.

Era dunque bastata l'intelligenza non artificiale ma semplice di persone, la sensibilità comune di sindacati e direzione, a capire che una soluzione andava trovata, nell'interesse di tutti, degli uomini e dell'azienda.

E il caldo era caldo, e mi racconta Giovanni, anziano operaio nelle ferrovie che fu in servizio in quasi tutte le stazioni della nostra riviera, e allora le stazioni avevano un capostazione col berretto rosso e una biglietteria e una squadra di operai e i treni funzionavano, che in certe estati, ed era caldo anche cinquanta-sessant'anni fa, talvolta capitava che il calore allentava i bulloni che bloccavano le rotaie alle traversine di legno (da bambino amavo l'odor di ferrovia, di quelle traverse incatramate, e ogni

volta che ci penso quell'odore ritorna) e bisognava verificare continuamente la sicurezza dei binari che a volte superavano i cinquanta-sessanta gradi, e il ferro si dilatava e le rotaie parevano ondeggiare nell'abbaglio di luce, e il calore sembrava arrivare non più dal cielo ma da quel ferro di luce, da quelle traversine e dai sassi color ferro. E c'era sempre uno della squadra lungo la linea addetto a controllare la temperatura. E i treni correvano, i treni arrivavano e ripartivano, e chi voleva il finestrino chiuso e chi aperto, e le mille gallerie della nostra meravigliosa riviera erano sospiri di bene e di sorriso, con l'aria fresca che faceva sbattere nella velocità le spesse tende agganciate in basso...

E al pensiero del treno e di quegli schiaffi del vento nelle gallerie, rileggo le splendide pagine di Montale nel racconto del suo arrivo, fanciullo, da Genova a Monterosso, per la vacanza nella "casa delle due palme", casa Montale, quando "Il treno stava per giungere. Fra un tunnel e l'altro, in un breve squarcio - un batter d'occhio se il treno era un diretto e un'eternità se si trattava di un omnibus o di un trenino operaio - appariva e spariva la villa..."

Certo qualcosa sta cambiando, forse è tardi, perché è l'uomo a non cambiare. L'altra notte ho sognato il rettilineo Cavi-Lavagna percorso solo da corriere elettriche silenziose e da biciclette, e la "Colmata" di Chiavari tutta verde di prato e panchine e gazebo per l'ombra degli anziani, e Sestri e Rapallo e Santa di soli voci, canti, risate, incontri e... E le macchine, le moto? Sparito tutto! E una voce diceva "Ecco il mondo nuovo", come nel 1932 già ipotizzava Huxley, ma mi ha svegliato mia figlia che diceva, "vado a lavoro, prendo la Touran", e mia moglie, "vado a far la spesa, prendo la Golf". E io? "Andrò a Chiavari con la Polo" ho balbettato. Mio genero ha il suo furgone, i nipoti sono ancora piccoli. Mea culpa! —

L'autore è scrittore e saggista